

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dopo il voto riprendono le lotte e il confronto nei luoghi di lavoro e tra le organizzazioni sindacali

Una prima risposta a Lucchini: a Milano lo sciopero è unitario

Al «sì» massiccio apporto dei lavoratori dipendenti

Decine di migliaia di lavoratori hanno risposto nel capoluogo lombardo all'appello di Cgil-Cisl-Uil - L'impegno a ritrovare posizioni unitarie - Il presidente della Confindustria afferma di volere un dialogo diretto con i sindacati senza mediazioni governative



Qualche riflessione per tutta la sinistra

di EMANUELE MACALUSO

Ieri leggendo alcuni giornali ci siamo chiesti se avessimo letto e capito bene che per il «sì» hanno votato oltre quindici milioni di cittadini, circa il 46% dei votanti.

Il direttore de «Il Messaggero» ci ha fatto sapere, infatti, che «il Nord operaio e industriale» ci ha voltato le spalle. E il direttore del «Mattino» ha scritto che i «sì» del Mezzogiorno sono dovuti all'astensionismo e che questo fenomeno è «un atto di dignità» del Mezzogiorno.

Lo stesso direttore del «Mattino» ci spiega che i «sì» delle regioni rosse non contano perché si tratta unicamente di «un forte arroccamento comunista». Insomma chi ha votato «sì»? Avevamo detto che la classe operaia non c'era più o che si era ridotta a poca cosa. Ora, invece, sembra che nelle regioni del Nord non ci siano che operai. Da ciò che ne hanno scritto alcuni giornali si dovrebbe concludere che a Milano ed a Torino sono tutti in tuba blu, con la loro brava bici o, al massimo, in utilitaria. Non ci sono più industriali grandi e piccoli, né professionisti, stilisti, modisti, estetisti, commercianti e artigiani, dirigenti ecc. E le nuove professioni del «post-industriale» dove sono finite? Niente.

C'è, poi, il Ronchey che dal «Corriere della Sera» saluta in Craxi il salvatore della patria. L'artefice del «secondo miracolo economico italiano», mentre descrive il Pci come un partito alla deriva, che non può più mettere «veti» e che, per bontà e concessione di Ronchey «non deve essere escluso da qualsiasi consultazione». Grazie, zio. Insomma non siamo ancora al bando, ma ci siamo vicini.

Ieri abbiamo cercato di avviare un ragionamento sui risultati del referendum e non ci faremo distrarre da diversivi rispetto a quelli che sono i dati dell'analisi del voto ed alle prospettive che si aprono.

Nei giorni della campagna elettorale abbiamo avuto ben presenti le difficoltà di una battaglia che si svolgeva dopo il risultato negativo del 12 maggio. La tentazione della «rinvincita» non è stata nostra. La competizione, sottolineammo, aveva una sua specificità. Sapevamo anche che il Pci era il solo punto di riferimento essenziale di questa battaglia.

Il «no» del pentapartito si avvaleva della mobilitazione di due centrali sindacali e della componente socialista della Cgil e, al tempo stesso, del coordinamento con l'iniziativa della Confindustria, della Concommercio e anche della Coldiretti. L'arco interclassista era, cioè, il più ampio possibile ed i partiti di governo c'erano tutti (radicali compresi). Ebbene, nonostante ciò, nonostante lo squilibrio delle forze, dei mezzi d'informazione, il «sì» ha ottenuto circa il 46% dei voti. E poco? Certo, avremmo voluto di più. Ci siamo battuti per il 51%. Ma è egualmente una forza il cui nucleo centrale, cheché ne pensino i Ronchey, è essenziale nel paese, non per mettere veti ma per concorrere

a delineare con altre forze di progresso, una diversa prospettiva. Una politica di rinnovamento senza questa forza è impensabile. E ciò perché in questo 46% ci sono, certamente, la maggioranza della classe operaia ed una parte rilevante dei lavoratori dipendenti. E così. E pensabile fare una politica di rinnovamento senza o contro questa forza?

Noi non sottovalutiamo il successo del «no» per tutto ciò che significa nello scontro sociale e politico. Non sottovalutiamo, soprattutto, l'apporto che è stato dato al «no» dalla Cisl e da altre organizzazioni cattoliche. E un fatto serio e rilevante. Una parte della classe operaia e dei lavoratori ritiene giusta e valida la prospettiva indicata da queste organizzazioni. Ma non può essere ignorato che il «no» ha avuto l'apporto di forze sociali (oltre che politiche) conservatrici ed anche reazionarie e revansciste, proprio sul terreno sociale. Ed allora lasciamo la propaganda dozzinale ai Ronchey ed altri, e veniamo al dunque.

1) A noi compete riflettere sul fatto che pur raccogliendo la gran parte del voto operaio e dei lavoratori, questi non hanno esercitato una funzione trainante nei confronti di altri strati e ceti produttivi progressivi, per andare oltre l'alta barriera toccata. Su questo il partito stava discutendo e continuerà a discutere.

2) Alle forze sindacali che si sono battute per il «no» con una diversa piattaforma, spetta di uscire dalla «coalizione» con Lucchini ed altri, ed indicare una linea che consenta l'incontro con le forze che nel 46% rappresentano gran parte del mondo del lavoro.

La storiella dell'ipoteca e dei veti del Pci è stata spazzata dallo stesso risultato elettorale. E del resto una politica di setta non avrebbe potuto riscuotere i consensi che il «sì» ha avuto nel mondo del lavoro.

3) Le forze che nel 46% rappresentano, appunto, il mondo del lavoro, non possono non tenere conto che una parte non trascurabile del «no» ha una matrice operaia e popolare alla quale devono avanzare proposte capaci di sollecitare un confronto costruttivo.

4) Noi riteniamo che la sinistra (cattolica e laica) debba riflettere sul risultato e cercare i punti di riferimento comuni, se non si vogliono dare a Lucchini ed allo schieramento conservatore (laico e cattolico) tutte le carte in mano per delineare una prospettiva di breve e di lungo periodo.

Coloro i quali si ostinano a ritenere che una presidenza socialista basti per delineare questa «prospettiva», anche dall'esperienza di questo referendum possono constatare che la divisione del movimento sindacale e della sinistra dà forza soltanto al centro conservatore, all'iniziativa della Confindustria. La partita però non è chiusa. E, a nostro avviso, si sono create le condizioni per un serio ripensamento nell'ambito delle forze di progresso, per discutere in concreto i riferimenti programmatici e politici di una alternativa al tentativo di stabilizzazione conservatrice.

MILANO — Alle 2 del pomeriggio il grido di mille clacson annuncia che la manifestazione ha inizio. I vigili cercano di dirottare il traffico come meglio riescono, ma non è semplice; da tutte le parti arriva gente a piedi, di fretta, con gli striscioni arrotolati sottobraccio. L'ingorgo si estende, inevitabilmente. Alle 2 e mezzo parte il corteo da piazza San Babila, mentre ancora gruppi di lavoratori arrivano alla spicciolata. In testa, tirato fuori da chissà quale armadio, il grande striscione della federazione unitaria Cgil Cisl Uil di Milano, che fa la sua apparizione sulle strade dopo mesi e mesi di assenza. Contemporaneamente, a un chilometro circa più in là, un altro migliaio di persone è già raccolto sotto le finestre dell'Assolombarda: nessuno, nelle ore concitate che hanno preceduto la manifestazione, ha pensato di avvisarli del mutamento di programma, e così si son persi il corteo.

Il quale, invece di puntare direttamente verso la sede degli industriali, fa una specie di giro dell'oca, per raggiungere la Prefettura e per ripassare da piazza San Babila e dirigersi

(Segue in ultima) Dario Venegoni

I commenti degli operai

Il dopo-referendum è già cominciato. I nostri cronisti a colloquio con i lavoratori delle grandi fabbriche del nord: alla Fiat di Torino, alla Pirelli di Milano, all'Alfasud di Napoli, all'Ansaldo di Genova. Il confronto prosegue anche nella Cgil e nella Cisl dove si preparano i Congressi.

A PAG. 2

Una analisi complessiva del voto

Una prima analisi complessiva del voto per il referendum nelle diverse regioni del Paese e un raffronto con i risultati ottenuti nelle amministrative del 12 maggio dai partiti che si sono pronunciati per il «no» e per il «sì». Il voto operaio, l'esito nelle «zone bianche», nelle «Regioni rosse» e nel Mezzogiorno.

A PAG. 4

Ed è subito via alla corsa al Quirinale

De Mita per il consenso più largo - D'accordo Spadolini, anche Craxi muta rotta?

ROMA — Craxi e Spadolini hanno discusso ampiamente ieri, i direttivi dei gruppi parlamentari democristiani si accingono a farlo oggi presente lo stesso De Mita: sono gli atti che, nelle ultime 24 ore, hanno ufficialmente aperto la corsa al Quirinale. La prima seduta dei «grandi elettori» del presidente della Repubblica è fissata, come è noto, per il pomeriggio del prossimo 24 giugno. In questo intervallo di undici giorni i partiti de-

vono mettere a punto strategie e candidature per una battaglia che, tradizionalmente, si rivela aspra e complicata. Non c'è dunque da stupirsi che le preoccupazioni per questa scadenza facciano aggio sulle valutazioni e i commenti post-referendari. Da questo punto di vista va anzi rilevato come i risultati del voto di domenica

Antonio Caparica
(Segue in ultima)



ROMA — I familiari di Enrico Berlinguer e una folta delegazione del Partito comunista — guidata da Alessandro Natta — hanno reso omaggio ieri, nel cimitero di Prima Porta, alla tomba del segretario del Pci scomparso un anno fa. Con la moglie Letizia, i figli ed il fratello Giovanni, erano presenti — oltre a Natta — Renato Zangheri, Achille Occhetto, Gavino Angius, Adalberto Minucci, Ugo Pecchioli, Alfredo Reichlin ed Aldo Tortorella. Con loro hanno reso omaggio alla figura dello scomparso, numerosissimi membri della

Direzione del Pci, del Comitato centrale, della presidenza dei gruppi parlamentari e i compagni della Federazione di Roma. Nilda Jotti, impossibilitata a partecipare, ha inviato in commosso ricordo, un mazzo di rose rosse. Dopo la breve cerimonia, si sono recati a rendere omaggio alla tomba numerosi compagni e compagne dell'apparato del Cc. In serata, a Padova, la figura di Enrico Berlinguer è stata ricordata da Nicola Badaloni nel corso di una affollata manifestazione. NELLA FOTO: Letizia Berlinguer ed Alessandro Natta davanti alla tomba di Berlinguer

Andy Luotto costretto dalle continue minacce di morte

Harmand, arabo della notte, lascia

ROMA — Harmand, l'arabo della notte, è da forfait. Ha paura. Al telefono la sua voce è rotta: Andy Luotto, dopo un mese di incessanti minacce di morte, ha deciso di rinunciare a quel successo travolgente conquistato in tv nella banda di Renzo Arbore. La direzione della Rai già da un paio di settimane aveva deciso di dargli una scorta.

Andy e la sua famiglia da lunghi giorni ormai vivevano tappati in casa: ma nonostante tutto riuscivano a non drammatizzare. La situazione è precipitata durante l'ultimo week-end. Mentre Andy era in festa a Naxos, dove «Quelli della notte» — protagonisti di una trasmissione trasformata in un «caso» televisivo e di costume — veni-

vano premiati dai critici televisivi, alla segreteria telefonica del padre di Andy un arabo registrava le ultime minacce di morte, in inglese: «Ti uccidiamo. Smetti subito. Se continui con Harmand ce la prenderemo anche con la tua famiglia». E questa volta Andy Luotto è crollato. Quel numero di telefono non c'è sull'elenco

Silvia Garambois
(Segue in ultima)

In un appassionato discorso a Strasburgo

Pertini all'Europa: unirsi per la pace

Richiamo alla necessità che gli europei tengano fermo il principio della propria autonomia - Il ruolo della Resistenza

STRASBURGO — L'Europa di Sandro Pertini. L'entusiasmo della generazione che sognò l'unità nel buio della divisione più atroce, nel dolore e nel sangue della guerra; il realismo di chi avverte le difficoltà e le incertezze del presente, ma vuole indicare le vie per uscire. C'è un punto di equilibrio tra l'uno e l'altro, tra l'utopia e la politica? Se c'è, è quello che il nostro presidente ha tracciato ieri a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo, in un discorso appassionato: un appello alle ragioni dell'Europa e della sua unità, un lucido ragionamento politico sugli ostacoli che ne impediscono il progresso ieri e che rischiano di bloccarlo oggi. E, insieme, una denuncia della follia della corsa al riarmo e dell'illusione che la pace possa essere in eterno

garantita dall'equilibrio del terrore. In questa denuncia, forte e chiaro, senza mediazioni e cautele diplomatiche, è stato il rifiuto di una certa impostazione, di un certo ruolo in cui si vuol costringere l'Europa: protagonista silenziosa e subordinata, oggetto e non soggetto delle scelte che riguardano la sicurezza e la pace. «L'Europa unita può e deve avviare una politica comune di sicurezza e difesa», che ne accresca «la responsabilità e il peso specifico» nella pleanza occidentale, e ne potenzi il suo contributo al mantenimento dei canali di dialogo e alla propulsione degli sviluppi negoziali, nel segno della impostazione difensiva dell'alleanza.

Evidente, nelle parole di Pertini, il richiamo della follia della corsa al riarmo e dell'illusione che la pace possa essere in eterno

(Segue in ultima) Paolo Soldini

In serata il ritorno a Beirut

Dirottato 727 giordano, odissea sul Mediterraneo

Sosta di emergenza a Palermo - L'obiettivo era Tunisi, ma lo scalo è stato chiuso - Rivendicazione di un gruppo sciita

Nell'interno

Tra Est e Ovest maxiscambio di spie sul ponte di Berlino

È stato il più grosso scambio di spie dalla seconda guerra mondiale: su un ponte che collega le due Berlino, gli Usa hanno consegnato alla Rdt quattro agenti incarcerati oltre Atlantico e ne hanno ottenuti in cambio 25.

Agca ora accusa direttamente Mosca per l'attentato al papa

Agca cambia ancora idea e torna a parlare. Ora conferma in pieno la pista bulgara e alza il tiro: «L'ordine di uccidere il papa è partito dall'ambasciata sovietica a Sofia». Agca ha detto di aver contattato a questo scopo un diplomatico di Mosca. Spunta intanto il ruolo del mafioso turco Uguru.

È stato ucciso il giovane scomparso a Uscio (Genova)

Sequestrato e ucciso. È stata questa la tragica fine di Roberto Trebino, il ventenne di Uscio (Genova) di cui non si avevano notizie dal primo giugno. Due fermati e accusati dell'omicidio: un piccolo imprenditore e sua moglie, che l'avrebbero ucciso subito.

A sorpresa in commissione: condono non oltre il 1983

Il condono edilizio non sarà esteso alle costruzioni realizzate dopo il primo ottobre '83. Lo ha deciso ieri sera la commissione Lavori pubblici della Camera a sorpresa, cancellando il voto del Senato. La maggioranza, nel timore di una bocciatura in aula, ha soppresso l'articolo di proroga.



Saverio Lodato
(Segue in ultima)